

L’Africa dopo tutto

Testimonianze dal Campo di missione in Dawro Konta (Etiopia)

a cura di **Alessandro, Francesco, Eugenio**

partecipanti al Campo di missione di inizio anno in Dawro Konta

Quello che ho visto e toccato

Africa... terra di speranza, di contraddizioni, di fede. Ripensando ai giorni trascorsi in Dawro Konta, mi sale nel cuore una grande serenità, quella serenità che viene dalla condivisione, dalla fraternità. L’esempio di una vita oblativa, cioè completamente dedicata agli altri, nonostante la mancanza di risultati o, come diceva padre Raffaello, proprio grazie alla mancanza di risultati, a quella mancanza di efficienza che tanto si cerca e tanto si insegue nel nostro quotidiano.

Quell’esempio lo trovi nella vita dei frati, o meglio degli “abba” - sì, proprio il nome con cui Gesù chiamava suo Padre - nella loro vita, nelle loro fatiche, nella loro umanità, nei loro doni ma anche nei limiti; uomini capaci di andare oltre perché hanno la consapevolezza che tutto viene da Dio, un Dio non lontano ma vicino, un Dio che si incarna nel tuo fratello, nel malato che curi, nel bambino che ti prende per mano lungo le strade, nella famiglia povera senza niente ma che ti accoglie nel suo tukul con grande dignità negli occhi.

E io quel Dio l’ho visto, l’ho toccato, l’ho curato. Negli “abba” ho visto quel Francesco che abbraccia il lebbroso ma anche il Francesco davanti al Crocifisso di San Damiano: ho visto la sua fede, che gli permette di “restaurare” la Chiesa. Ho visto l’amore fraterno nei compagni di viaggio, a partire da Annalisa (mia moglie) e poi in tutti gli altri; ero piccola famiglia inserita in una grande famiglia.

Alessandro

Ma soprattutto esserci

Ho viaggiato parecchio, mi ritengo una persona curiosa che non si stanca di fare esperienze che aiutino a diventare maggiormente consapevole al fine di scuotersi di dosso il proprio egoismo, i propri schemi e il pensare che il proprio modo di vivere sia il migliore. Ed è qua che l’esperienza in Etiopia ha fatto breccia.

È vero che nella regione dove si è svolto il campo missionario regna povertà, malattia, sottosviluppo, ma le persone che abbiamo incontrato ci hanno accolti con la dignità umana che dovrebbe contraddistinguere i figli di Dio; loro si sono dimostrati fraterni ed è questo che mi ha colpito e mi ha interrogato.

Ho dovuto ammettere che l’accoglienza sta negli atteggiamenti, nel modo di aprirsi agli altri, negli sguardi, nell’allungare una mano e nello stringerla con affetto; sta nel rimanere in silenzio senza pretendere che l’altro sia come te. Stare lì, semplicemente esserci con tutto te stesso. Penso che nella nostra società moderna, stra-civilizzata, ci sia un’ansia di efficienza e produttività che a volte ci distoglie dall’importanza di stare con i fratelli che Dio ci mette accanto.

In Etiopia le esigenze sono innumerevoli, dalle opere sociali legate alla costruzione di reti idriche, agli interventi legati alla sanità, alla scolarizzazione; eppure, se il fare non è accompagnato all’esserci, come ci hanno testimoniato nella loro quotidianità i missionari che operano nella regione del Dawro Konta, non si costruisce il regno dei cieli!

Francesca

Un benefico shock esistenziale

Carissimo Marco, pace e bene!

Riesco finalmente a scriverti dopo il normale accavallarsi di cose conseguenti al ritorno da un viaggio di 3 settimane. In effetti il termine ‘viaggio’ è decisamente riduttivo: la nostra è stata un’esperienza di vita, un’immersione in altre realtà prima appena immaginate, un benefico shock esistenziale.

Non voglio fare del facile sentimento, dicendo che la mia vita non sarà più come prima o che adesso tutto mi appare in una luce nuova; ancora non sono riuscito a fare il punto della situazione, però ribadisco quello che dissi a fr. Adriano la prima volta che ci chiese un parere sulla missione, sul nostro essere lì: *“non riesco a fissare i sentimenti, se non di gratitudine, provo una certa confusione, ma non mi sono mai sentito così sereno”*; e questa serenità continua, e spero che resista ancora agli agguerriti attacchi della quotidianità.

Mi aveva preso un senso di grande perplessità poco prima di partire: non riesco a capire bene che cosa andava a fare uno della mia età in una specie di campeggio in mezzo a tanti giovani, in una missione sperduta fra le montagne d’Etiopia, insomma mi pareva di essere fuori posto.

Inoltre, sebbene curiosissimo di tutto ciò che riguarda le religioni, e il Cristianesimo in particolare, che non smetto mai di studiare, tuttavia le mie frequentazioni parrocchiali sono modeste, e sulla liturgia sono scarsamente preparato, se non per quanto sento ripetere a Messa, quando riesco a tenere lì la testa.

Alla fine, probabilmente la ragione che mi aveva spinto a questa scelta era in fondo egoista e duplice: da un lato il sempre presente richiamo del viaggio, e questa volta anche con l’illusione di sentirti utile, dall’altro il bisogno di ritrovare una fiducia nell’uomo che stavo smarrendo, perduto in mezzo ai tanti alle prese solo con il denaro, le cose firmate e l’edonismo; cercavo l’uomo, come Diogene.

Quando passi le giornate a frequentare individui il cui solo pensiero è l’accrescimento della ricchezza, e tutto è visto e valutato in termini di fatturato, utile, budget, target et similia, allora puoi sentir vacillare la fiducia sulla capacità dell’uomo di considerare un proprio simile in termini appunto di umanità, fratellanza, solidarietà e non solo come un mezzo o uno strumento.

Ebbene, io l’uomo l’ho ritrovato: sì, ci sono ancora le persone. Esseri che danno tutto in cambio di niente. Esseri che possono vestire il saio come Adriano e Gabriele e Marco e Raffaello e Renzo e Zewdiè e gli altri, o non vestirlo come Carla e Terry, o avere un camice come Wilma, o i jeans come i ragazzi compagni di viaggio, che ti restituiscono la speranza: la speranza nel volto e nel cuore dell’altro.

Quante cose mi sono entrate dentro e mi hanno scardinato il cuore. La povertà, la sporcizia, l’odore, il dolore fisico, le tante situazioni che ti parrebbero disumanizzanti; eppure non ho avvertito angoscia, non c’è il dolore di vivere. Ho sentito invece, entrando con te e Renzo nelle loro capanne, il senso di una dignità semplice, la serenità di chi, pur non avendo niente, ti offre tutto, e costringe te europeo che fai paragoni, ti costringe a girare la testa per non farti vedere che ti viene da piangere, e non è solo compassione.

A chi mi chiede se è valsa la pena andare continuo a rispondere: *“Andateci, fa molto bene a voi, e un po’ anche a loro”*.

Un abbraccio nel Signore.

Eugenio